

## BRUNETTO LATINI E BONDÌE DIETAIÙTI: AMOR O AMOR PATRIAE?

Simone Barlettai<sup>1</sup>  
UNIVERSITÀ DI PISA

**Sintesi:** Sulla presunta omosessualità di Brunetto Latini si è scritto molto, benché l'unica testimonianza a riguardo ce la fornisca Dante nella *Commedia*. In questo saggio mi propongo di analizzare questo argomento partendo dalle fonti storiche biografiche in nostro possesso, passando poi ad analizzare un componimento, con la relativa risposta, che il Latini dedicò ad un altro poeta fiorentino suo contemporaneo, durante il periodo dell'esilio in Francia.

**Parole chiave:** Brunetto Latini, storia medievale, poesia italiana medievale

**Abstract:** With regards to the alleged homosexuality of Brunetto Latini there has been much ink spilled, despite the only testimony to that effect coming from Dante in the *Divine Comedy*. With this essay, I aim to analyze this topic starting from the historical bibliographic sources in our possession, and continuing with the analysis of an essay, with the relevant answer, that Latini gave to another Florentine poet, his contemporary, during the time of his exile to France.

**Key Word:** Brunetto Latini, medieval history, medieval Italian poetry

Il fatto che Dante Alighieri abbia collocato il proprio maestro, nonché amico, Brunetto Latini nel terzo girone del settimo cerchio dell'*Inferno*, dove vengono puniti i violenti contro Dio, in particolare, nel caso di Brunetto, i violenti contro natura<sup>2</sup>, vale a dire i sodomiti, ha attirato le attenzioni di molti studiosi che hanno realizzato innumerevoli saggi in proposito.

In particolare ha creato delle difficoltà cercare di spiegare il motivo per cui Dante abbia deciso di collocare un uomo, a cui era così legato e verso cui nutriva una così grande stima, tra coloro che saranno dannati in eterno, soprattutto perché fino a non molti anni fa praticamente non vi erano fonti dell'omosessualità di Brunetto: le uniche attestazioni erano infatti proprio il testo dantesco e alcuni dei commenti dei più antichi commentatori della *Commedia* (tra cui il figlio di Dante, Jacopo); tuttavia, intorno alla fine degli anni Settanta del Novecento, D'Arco Silvio AVALLE [1977: 191-193] ha provato a dimostrare come una poesia scritta dallo stesso Latini durante il suo esilio fosse dedicata ad un

---

<sup>1</sup> Simone Barlettai è nato a Pietrasanta (LU) il 27/07/1989, ha conseguito la laurea triennale in Lettere presso l'Università degli studi di Pisa, attualmente sta ultimando il corso di laurea magistrale in Storia e Civiltà, sempre presso l'Ateneo pisano. Ha pubblicato articoli riguardanti la *Commedia* di Dante sulla rivista fiorentina "Fronesis" e sulla rivista spagnola "Hápax", oltre ad un breve saggio pubblicato dalla "Carla Rossi Academy" nella collana "Bibliotheca Phoenix". Ha inoltre partecipato a conferenze su temi danteschi a Firenze presso la "Libreria Salvemini", a Forte dei Marmi presso il Circolo culturale "il Magazzino" e a Montecatini Terme.

<sup>2</sup> La Natura è, secondo la concezione teologica dantesca, figlia di Dio; dunque i violenti contro natura risultano essere comunque violenti contro Dio.

uomo, al poeta fiorentino Bondiè Dietaiùti, e non come erroneamente si era creduto fino ad allora ad una donna, proponendola come prova dell'omosessualità di Brunetto.

Credo che possa essere utile, prima di tornare in maniera più approfondita su questo argomento, ripercorrere la vita di Brunetto, per poter meglio comprendere il personaggio che Dante ha apprezzato sia in vita, che dopo la sua morte.

Le notizie che abbiamo sulla sua data di nascita sono incerte; verosimilmente essa può essere collocata tra il 1220 e il 1230 a Firenze da ser Bonaccorso Latini della Lastra, *iudex et notarius*.

Brunetto non fu solo uno dei protagonisti della vita politica della Firenze del suo tempo, in quanto membro del partito guelfo fiorentino — di cui fu una delle menti direttive e senza dubbio quella ideologicamente più attrezzata—, ma, come si nota nell'elogio funebre di Giovanni Villani [*Nuova cronica* IX, 10], fu considerato uno dei principali intellettuali del periodo, se non addirittura il più importante dei suoi tempi.

Dopo aver compiuto i suoi studi, quasi sicuramente presso lo *Studium* di Bologna, tornò a Firenze, dove ebbe inizio la sua attività pubblica durante il decennio del “primo popolo” (dunque nel periodo che va dal 1250 al 1260)<sup>3</sup>.

Le prime attestazioni documentarie che riportano la firma di Brunetto risalgono al 1254; la sua attività notarile proseguirà fino al 1259.

Particolarmente interessante, anche se di dubbia attribuzione, è un'epistola ufficiale scritta dai fiorentini in risposta all'interdetto papale, successivo alla decapitazione dell'abate di Vallombrosa (avvenuto nel contesto della cacciata da Firenze delle principali famiglie ghibellina) Tesauro de' Beccari.

---

<sup>3</sup> Il governo del “primo popolo” ebbe origine nel settembre del 1250, all'indomani della vittoria dei guelfi nella battaglia di Figline Valdarno, che ebbe come conseguenza la cacciata del figlio naturale di Federico II, Federico d'Antiochia, scelto dal padre come priore della città, per favorire lo schieramento ghibellino (1246). Il nome di questo governo richiama il Popolo Vecchio, che noi potremmo indicare come una sorta di borghesia opposta alla classe aristocratica fiorentina, non certamente il popolo inteso come artigiani o contadini. Il sistema di governo rimase invariato rispetto alla precedente dominazione ghibellina, mantenendo un doppio sistema: da una parte il comune con il podestà e due consigli; dall'altra il Popolo con un capitano (forestiero come il podestà), affiancato da altri due consigli: quello degli Anziani (12 membri eletto dalle compagnie militari su base territoriale) e quello dei 24 consoli delle arti; potere esecutivo e iniziativa legislativa spettavano al capitano del popolo e al consiglio degli anziani, ma le leggi dovevano essere ratificate prima dai due consigli podestarili. In questo decennio si vide il fiorire straordinario delle attività economiche, sostenute dalla valuta in oro a 24 carati coniata nel 1252 a Firenze, il *florino*.

Nel 1260 si sa che Brunetto fu inviato, da Alfonso X di Castiglia, in missione diplomatica alla ricerca di alleanze internazionali per Firenze, nello scontro imminente contro Manfredi. Non siamo in possesso di fonti certe, che attestino il luogo preciso in cui il Latini incontrò il re; quello che sappiamo è che la notizia della disfatta subita dai Fiorentini a Montaperti (4 settembre 1260) lo raggiunse in Navarra —secondo quanto ci dice nel Tesoretto lui stesso—, insieme alla notizia del bando impostogli dai vincitori (successivo alla dieta di Empoli, in cui Manente degli Uberti, detto Farinata, difese la città di Firenze, salvandola dalla distruzione). Brunetto non rientrerà in Italia fino al 1265, in questo periodo si hanno notizie certe di suoi soggiorni ad Arras, Parigi e Montpellier, probabilmente qui scrisse la sua opera più importante: il *Tresor*.

Brunetto, probabilmente, rientrò in Italia nel 1265 al seguito di Carlo d'Angiò, mentre la seconda fase del suo impegno politico iniziò nel 1267, all'indomani della definitiva vittoria dello schieramento guelfo e del Popolo, cui fece seguito la cacciata dei ghibellini da Firenze. Questa fase sarà caratterizzata da incarichi di notevole importanza: inizialmente esercitò il ruolo di notaio, legato politicamente agli angioini, svolgendo numerosi incarichi in Toscana, soprattutto tra Poggibonsi e Pisa. Nel 1272 Brunetto Latini è, di fatto, capo della cancelleria<sup>4</sup> di Firenze; nel Medioevo a lui spettava il compito di sigillarle, come testimonianza della loro originalità, e di trasmetterle agli interessati.

La fase più matura dell'impegno politico del Latini ebbe inizio nel 1282, quando a Firenze si stabilì il "priorato delle arti"<sup>5</sup>, che inaugurò l'età aurea dello Stato guelfo; secondo alcuni studiosi l'atto principale

---

<sup>4</sup> Il cancelliere è una figura di rilievo, cui era affidata la responsabilità di sovrintendere i segretari, cioè coloro che redigevano le lettere, le sentenze regie.

<sup>5</sup> In pratica al Capitano del popolo si affiancarono i priori —inizialmente tre, in rappresentanza delle arti maggiori, poi divenuti sei eletti tra le ventuno corporazioni, ma si arriverà in taluni momenti a contarne ben dodici— che raggiunsero il massimo riconoscimento giuridico-politico necessario per ambire alla guida delle istituzioni cittadine; non a caso il provvedimento più significativo è dato dal fatto che, per partecipare alla vita politica della città, era necessario essere iscritti a una delle Arti Maggiori o Medie. Il priorato rappresentava, insieme al Capitano del popolo, il potere esecutivo e rappresentativo: convocava i consigli e soprintendeva a tutti i pubblici ufficiali della repubblica; si affianca ai consigli già presenti nelle magistrature fiorentine con a capo un Capitano Difensore delle Arti. I suoi membri, i *priori* appunto (il termine era già presente, ma indicava una carica con diverse funzioni), restavano in carica per soli due mesi, questo per favorire una certa mobilità nei suoi esponenti, evitando anche l'accentramento del potere nelle mani di una sola persona, e mettendo in questo modo la città al riparo dall'avvento di un eventuale tiranno.

della sua carriera sarà compiuto proprio in questo anno (13 ottobre 1282), quando trattò e firmò, in qualità di sindaco della città, la costituzione di una lega con Genova e Lucca contro Pisa, la cui flotta era stata distrutta nella famosa battaglia della Meloria poco prima (6 agosto); alla suddetta lega aderirono in seguito Pistoia, San Miniato, San Gimignano e Siena.

Tra il 1285 e il 1292 il nome di Brunetto Latini compare più volte in interventi durante consigli del comune —per ovvie ragioni di spazio non posso citarli tutti quanti, mi limito soltanto a ricordare che fu priore per il bimestre 15 agosto— 15 ottobre 1287 e che pronunciò alcuni discorsi riferibili al finanziamento e alla condotta della guerra per la battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), cui prese parte anche Dante.

Secondo quanto ci dice Giovanni Villani, la morte di Brunetto è databile al 1294; tuttavia possediamo un atto registrato, datato 26 dicembre 1293, in cui il Latini risulta già defunto. Dopo la sua morte venne sepolto in Santa Maria Maggiore.

Della sua vita privata non sappiamo molto, tuttavia conosciamo il nome di 4 figli: Biancia, Perso, Bechus (o Bonaccorso) e Cresta.

Per quanto riguarda le sue opere, sempre grazie al Villani, sappiamo che le principali sono:

- la *Rettorica*: si tratta di un volgarizzamento dei primi 17 capitoli del *De inventione* di Cicerone, suddivise dall'autore in 15 argomenti, ciascuno dei quali era accompagnato da un commento (*sposizione*). Inoltre conosciamo dei volgarizzamenti di tre orazioni ciceroniane (*Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro rege Deiòtaro*);
- il *Tresor*: è la sua opera più famosa, scritta durante il periodo d'esilio in Francia in lingua d'oïl (da lui definita come la parlata più dilettevole e comune tra tutte le lingue). L'opera è divisa in 3 libri: il primo tratta "*de la naissance de toutes choses*" e tra gli argomenti trattati troviamo un'ampia storia universale, dalle vicende dell'Antico e del Nuovo Testamento alla battaglia di Montaperti, elementi di medicina, fisica, astronomia, geografia, architettura e un bestiario; il

secondo libro tratta dei vizi e delle virtù (fonte principale è l'*etica nicomachea* di Aristotele); infine il terzo riguarda principalmente la retorica e la politica (tra le principali fonti ci sono: Aristotele, Platone, Senofane, Vegezio e Cicerone);

- il *Tesoretto*: poema incompiuto (o forse mutilo) scritto in volgare fiorentino in settenari a rima baciata. È raccontata in prima persona da *Mastro Brunetto*, l'autore definisce l'opera *Tesoro*, ma già nei manoscritti più antichi è presente il nome *Tesoretto*, presumibilmente per distinguerla dalla traduzione del *Tresor*. Il protagonista, sconfortato dalla sconfitta di Montaperti, si perde in una “selva diversa”, in cui incontra diverse personificazioni della Natura e delle Virtù, il poema si interrompe nel momento in cui il protagonista incontra Tolomeo, che sta per spiegargli i fondamenti dell'astronomia.

Come abbiamo avuto modo di vedere da questo resoconto della sua vita, Brunetto fu senza dubbio uno degli uomini più importanti del suo tempo, sia dal punto di vista politico che da quello letterario; la sua fama letteraria è stata spesso trascurata soltanto perché, appena una generazione dopo, visse Dante. Ciò che però non compare nei resoconti realizzati della vita del Latini è la sua presunta omosessualità.

Come detto in precedenza, le notizie sulla sua omosessualità ci giungono principalmente da Dante nell'*Inferno*; tuttavia anche Giovanni Villani, nella sua *Chronica*, lo definisce “uomo mondano”<sup>6</sup>; all'epoca del Villani, tuttavia, questo termine non aveva una caratterizzazione neutra come oggi: nella migliore delle ipotesi rimandava ad un certo epicureismo in materia di religione, altrimenti vi si poteva leggere un riferimento all'omosessualità del diretto interessato.

Il tema dell'omosessualità nel Medioevo —come molti altri aspetti di questo periodo— viene troppo spesso eccessivamente semplificato, ritenendo che per tutti i mille anni del Medioevo l'omosessualità sia sempre stata vissuta e considerata allo stesso modo: ciò è ovviamente

---

<sup>6</sup> VILLANI [1991: 537].

errato in quanto la considerazione di una qualsiasi tematica (in particolare di una sociale) varia in maniera considerevole a seconda del periodo che prendiamo in considerazione.

La sodomia non è mai stata ben vista durante tutto il Medioevo; già nel *Codex* di Giustiniano veniva paragonata all'adulterio, punibile dunque, a seconda dei casi e della gravità dell'atto, perfino con la pena capitale, ma in generale la pena più ricorrente, almeno durante il periodo altomedievale, consisteva in un dato numero di frustate, con annessa pena pecuniaria. Questo atteggiamento abbastanza tollerante —tolti alcuni casi particolari, in cui si poteva arrivare anche alla castrazione del sodomita— altomedievale, lascia il posto ad un'aperta ostilità con annessa creazione di norme repressive *ad hoc* nel basso Medioevo. Già nell'XI secolo nel *Liber Gomorrhianus* di Pier Damiani si nota molto bene il cambio della mentalità nei confronti della sodomia, con particolare riferimento a quella in ambito ecclesiastico, prevedendo la degradazione per qualsiasi prelado si macchi di tale colpa, al fine di eliminare questa “malattia purulenta”, che, a suo dire, dilagava “*in nostris patribus*”.

I primi ad occuparsi del problema dell'omosessualità in ambito legislativo laico furono gli estensori degli *Statuti* di Bologna del 1257; al loro interno si esortava la società a denunciare, oltre agli eretici, anche i sodomiti, con la conseguente condanna all'esilio, senza possibilità di revoca. In un'altra rubrica è presente, per chiunque ospitasse in casa propria un sodomita, la condanna al rogo. Anche la *Constitutio senese* (1262-1270) tratta il problema dell'omosessualità, condannando coloro che si fossero macchiati di tale crimine al pagamento di una pena pecuniaria (300 lire), che, in caso di inadempienza, sarebbe stata tramutata in impiccagione per i genitali (pena identica, per altro, contro i ruffiani e contro coloro che facilitavano questo crimine). La prima testimonianza esplicita di una condanna a morte sul rogo per un sodomita si trova negli *Annales basileenses*, quando nel 1277 l'imperatore Rodolfo fece bruciare un

sodomita<sup>7</sup>. In Italia le prime attestazioni di roghi contro i sodomiti sono successive: quando nel 1293 Carlo II d'Angiò in viaggio con il figlio Carlo Martello, fece arrestare e condannare il Conte di Acerra, che gli era apertamente ostile, facendolo prima impalare<sup>8</sup> e poi bruciare sul rogo.

Un errore che viene commesso abbastanza di frequente è quello di approcciarsi al periodo medievale ritenendo che le nostre concezioni fossero ugualmente valide e riconosciute: in epoca medievale, molti comportamenti che noi riterremo chiaramente omosessuali venivano invece considerati perfettamente normali tra persone dello stesso sesso; viceversa altri comportamenti per noi completamente normali, susciterebbero lo sdegno di un uomo "medievale". È soprattutto la differenza tra comportamenti ritenuti "leciti" o "illeciti" a dividerci dal Medioevo. La società medievale era altamente "omo-sociale": gli individui studiavano, pregavano, lavoravano, si svagavano e spesso dormivano insieme; il grado di intimità e di contatto tra gli uomini e tra le donne concesso nel Medioevo per noi sarebbe giudicato imbarazzante, se non addirittura omosessuale; viceversa la nostra promiscuità tra i sessi sarebbe stata considerata sconveniente da un individuo medievale. Questo ci fa capire come siano potuti avvenire dei fraintendimenti tra "amicizia" e "amore" nell'ambito della letteratura medievale.

Come possiamo vedere già da questi pochi esempi, il modo di considerare la sodomia non fu sempre uguale, ma si è inasprito con il passare dei secoli.

Se è vero che per secoli l'unica attestazione dell'omosessualità di Brunetto Latini ci è stata fornita quasi esclusivamente da Dante nella *Commedia*, come ho accennato in precedenza, è recente la scoperta di una probabile relazione di Brunetto con il poeta *Bondie Dietaiuti*, documentata nella poesia di Brunetto "S'eo son distretto jnamoratamente" (Se io sono avvinto da amore), tramandataci unicamente dal codice Vaticano 3793 (V) alle carte 57v e 58r (n. 181,

---

<sup>7</sup> "Rex Rudolphus dominum Haspisperch ob vicium sodomiticum combussit" [PERTZ 1861: 201].

<sup>8</sup> La formula dell'utilizzo del palo, in un ideale contrappasso, sarà, purtroppo, abbastanza frequente nei secoli successivi.

con la rubrica *Serbrunetto latini difirenze*). Tale poesia, in realtà, è nota da molto tempo, ma gli studiosi hanno a lungo ritenuto che fosse dedicata ad una donna e non a Bondìe —il quale, peraltro, rispose per le rime con la poesia “*Amor, quando mi membra*” (anch’essa collocata nello stesso codice e immediatamente successiva a quella di Brunetto, n.182).

Ecco il componimento:

*S’eo son distretto inamoratamente  
e messo in grave affanno  
assai più ch’io non posso soferire,  
non mi dispero né smago neiente,  
membrando che mi dànno  
una buona speranza li martire,  
com’eo degia guerire:  
ché lo bon soferente  
riceve usatamente  
buon compimento delo suo disire.  
Dunqua, s’io pene pato lungiamente,  
non lo mi tegno a danno,  
anzi mi sforzo ognora di servire  
lo bianco fioreauliso, pome aulente  
che nova ciascuno anno  
la gran bieltade e lo gaio avenire.  
Così mi fa parere  
fenice veramente;  
ch’ello similmente  
è solo, e poi rinnova suo valere.  
Pertanto mi sconforto coralmente,  
ché ne ricevo inganno,  
poi m’è lontano ov’eo nom posso gire;  
ma vo’ seguir lo ciervio umilmente  
che, poi conquiso l’anno,  
a’ cacciator ritorna per morire.  
Ed io volgio rivenire  
al mio ‘more sovente*

*sì ch'alo suo vidente  
 ello m'agiuti o veiami perire.  
 Ormai mi 'nchino e son merzé cherente  
 agli amadori, che sanno  
 chi 'm balia m'ave e faciemmi languire;  
 che 'l movano a pietanza dolzemente  
 quando con ello stanno,  
 ch'a sé m'acolga e facciammi gioire:  
 ch'io non posso campire  
 se prosimanamente  
 ello, che fue ferente,  
 non mi risana e fa gioia sentire.  
 Vatene, chanzonetta mia piagiente,  
 a que' che canteranno  
 pietosamente delo meo dolire,  
 e di' che 'n mare frango malamente  
 ma contro a tempo spanno,  
 ch'al dritto porto nom posso tenere.  
 Pregagli che 'n piacere  
 metano a l'avenente,  
 che mi dea prestamente  
 conforto tal che mi degia valere<sup>9</sup>.*

Possiamo definire questo componimento, la cui stesura dovrebbe essere avvenuta probabilmente nel 1260, come una canzone, composta da cinque stanze, ciascuna formata da dieci versi, ugualmente divisi tra

---

<sup>9</sup> Questa è la parafrasi della poesia: “Se io sono avvinto d’amore e posto in grave sofferenza, assai maggiore di quanto io possa sopportare, non mi dispero affatto né mi perdo d’animo, ricordando che i miei dolori mi danno una buona speranza di poter guarire: perché chi sa ben sopportare, di solito, raggiunge il compimento del proprio desiderio. Se dunque io soffro a lungo queste pene non lo considero un danno, anzi mi sforzo sempre di servire il bianco giglio, frutto fragrante che ogni anno rinnova la (sua) grande bellezza e l’aspetto gioioso. Così mi fa sembrare che questo sia davvero una fenice; che anch’esso nello stesso modo rimane solo, ma poi rinnova la propria energia. Eppure io mi sento il cuore pieno di sconforto, perché lui m’inganna, dato che sta lontano da me, in un luogo dove non posso andare; ma con umiltà voglio seguire l’esempio del cervo, che, quando è stato ferito, torna spontaneamente dai cacciatori per morire. Anch’io voglio tornare spesso dal mio amore, così che, sotto i suoi occhi, lui possa aiutarmi o mi veda perire. Alfine mi inchino e chiedo pietà agli innamorati, che sanno che mi ha in suo potere e mi fa languire; sì che dolcemente lo muovano a compassione quando gli stanno vicini, in modo che mi accolga e mi tenga con sé e mi renda felice: perché io non posso più trovare scampo se entro breve tempo lui, che è stato il mio feritore, non mi risana e non mi dà la gioia. Va’ , mia piacevole canzonetta, a coloro che canteranno compassionevolmente il mio dolore, e di loro che nel mare sono sballottato dalle onde e spiego le vele contro il maltempo, e non riesco a raggiungere un porto sicuro. Pregali che dispongano favorevolmente verso di me quella bella persona, in modo che presto mi dia un conforto (amoroso) tale da essere in grado di farmi guarire”.

endecasillabi e settenari. Pressoché tutti gli studiosi ritengono questa poesia priva di originalità, per via dei numerosi elementi arcaicizzanti, per la ricorrente presenza di forme fatte e stilemi sicilianeggianti, oltre che per l'uso d'immagini trite dei bestiari medievali (la fenice che risorge dalle ceneri [vv. 17-20], il cervo ferito che si dirige verso i cacciatori [vv. 24-26]). Nel complesso è quindi abbastanza distante dalla canzone ideale, descritta da Dante nel secondo libro del *De Vulgari Eloquentia*<sup>10</sup>, risultando più simile alla canzonetta<sup>11</sup>, come per altro la definisce lo stesso Brunetto al verso 41.

Ciò che ci interessa del componimento è, più che lo stile e la forma, il suo contenuto; che si tratti di una poesia amorosa non mi pare si possa mettere in dubbio: fin dal suo *incipit* il tema della sofferenza amorosa è centrale; l'autore, infatti, spera che il dolore che prova possa ripagarlo concedendogli di soddisfare il suo desiderio, proprio perché chi è innamorato e ben sopporta le pene d'amore, spesso viene premiato [vv. 8-10].

La sofferenza amorosa è resa ancora più intensa dalla lontananza tra Brunetto e il suo innamorato, il quale si trova in un luogo lontano in cui il poeta non può tornare [v. 23]; per altro questo passo confermerebbe la datazione del componimento, in quanto nel 1260 Brunetto era in Francia in esilio, dunque impossibilitato a tornare a Firenze —cui molto probabilmente fa riferimento al verso 14, quando parla del “*bianco fioreauliso*”—, ma ciò nonostante la speranza di potervi rientrare c'è ancora, e per questo il letterato continua ad impegnarsi per la sua città.

La nostalgia di casa è però ben poca cosa per il poeta, se confrontata a quella per il suo amore, come si vede ai versi 27-30 quando dice che spera di poter stare nuovamente con lui o per essere guarito o per spirare

---

<sup>10</sup> In quest'opera, per altro, Dante muove una critica di municipalità ai canzonieri di alcuni poeti toscani, tra cui proprio Brunetto, appartenuti alla generazione precedente rispetto a quella di Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia e Dante stesso: “*Put a Guittone Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Moscatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur.*”. Se la causa di questa prima condanna dantesca a Brunetto sia stata una valutazione linguistico-stilistica di questa poesia, non è purtroppo possibile saperlo con certezza. L'estratto del testo è ripreso da ALIGHIERI [2011: 1067-1547].

<sup>11</sup> La definizione di “canzonetta” è ripresa dal testo di BRUGNOLO [2002: 254-255], secondo cui la canzonetta sembra poter indicare una tonalità stilistica più bassa della canzone, composta interamente o per la maggior parte da endecasillabi.

tra le sue braccia, richiamandosi alla metafora del cervo<sup>12</sup> dei versi immediatamente precedenti, e confidando che l'unica persona in grado di salvarlo è il destinatario del componimento. Questo tema si presenta nuovamente ai versi 37-40, dove il poeta, dopo essersi scusato con gli innamorati come lui, chiede loro di confidare al suo amore, quando sono in sua compagnia, che nessun altro può salvarlo se non colui che lo ha ferito amorosamente —*che fue ferente*.

Gli ultimi versi sono un'invocazione affinché la *chanzonetta* —ecco il riferimento dell'autore al genere in cui lui voleva far rientrare il componimento— giunga, per mezzo di coloro che rendendo omaggio all'amore che è stato riversato nei suoi versi dall'autore, in questo caso il termine *pietosamente* al verso 43, è un riferimento alla *pietas* intesa non nel senso degli antichi, cioè di devozione alla divinità, bensì in quello della compassione per le pene che si trova costretto ad affrontare Brunetto, il quale è così perduto nel suo dolore da sentirsi come in preda ad una tempesta e impossibilitato a raggiungere un porto sicuro per salvarsi, nonostante provi in tutti modi a fronteggiare le avversità (*contro a tempo spanno*).

Come ho già accennato in precedenza, fu Avalle il primo, nel 1977, a sostenere che questa poesia di Brunetto Latini non fosse dedicata ad una donna, come si era creduto fino ad allora, ma ad un uomo, proponendo un interessante studio sul componimento, nel quale afferma che fosse dedicato a Bondìe Dietaiùti, aggiungendo anche che questi avrebbe anche risposto a Brunetto, dedicandogli la sua poesia *Amor quando mi membra*, di cui propongo il testo integrale<sup>13</sup> qui di seguito:

*Amor, quando mi membra  
li temporal' che vanno,  
che m'han tenuto danno,  
già non è maraviglia s'io sconforto,*

---

<sup>12</sup> La scelta dell'immagine del cervo che una volta ferito torna dai cacciatori per essere ucciso, così come quella della fenice ai versi 18-20, sono metafore piuttosto ricorrenti in questo genere di poesia, ma si può dire anche nella letteratura medievale; questo è un altro degli elementi che hanno portato molti studiosi a considerare poco originale il componimento di Brunetto.

<sup>13</sup> Il testo è riportato da CONTINI [1970: 385-387].

*però c'alor mi sembra  
ciascuna gioia affanno,  
e lealtate inganno,  
e ciascuna ragion mi pare torto.  
E paremi vedere  
fera dismisuranza,  
chi buono uso e leanza  
voglia a l[o] mondo già mai mantenere,  
poi che 'n gran soperchianza  
torna per me piacere,  
e 'n gran follia sapere,  
per ch'io son stato, lasso, in grande er[r]anza.  
Ma lo 'ncarnato amore  
di voi che m'ha distretto,  
fidato amico aletto,  
mi sforza ch'io mi deg[gl]ia rallegrare.  
Dunqua mi trae d'er[r]iore,  
ché 'l tuo valor perfetto  
mi dà tanto diletto,  
che contro a voglia aducemi a cantare.  
Però m'ha confortato  
e sto di bona voglia  
..... [-oglia].  
de lo noioso tempo intrebescato;  
ma par che 'n gioi' s'acoglia  
l'affanno c'ho portato,  
guardando al tuo trovato,  
amico, che d'er[r]anza mi dispoglia.  
Ma par ca per usag[gl]io  
avenga spessamente  
c'omo ch'è canoscente,  
per molto senno ch'ag[gl]ia e cortesia,  
ch'ello pregia non sag[gl]io:  
così similmente  
m'ave[n] di te, valente,  
discreto e sag[gl]io e nobil tut[t]avia,*

REVISTA DE LA CÁTEDRA DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

*ca più ch'io non son degno  
e non ho meritato  
sono da te pregiato,  
onde di grande amor m'ha' fatto segno.  
E como se' 'nsegnato,  
dotto e di ric[c]io ingegno!  
Per ch'io allegro mi tegno,  
veg[g]endo te di gran sapere ornato.  
La salamandra ho 'nteso,  
agendo vita in fuoco,  
che fora viva poco  
se si partisse da la sua natura;  
del pesce sono apreso  
che 'n acqua ha vita e gioco,  
e, se parte di loco,  
ag[g]io visto c'ha vita pic[c]iol' ora.  
Ed ogni altro alimento  
ciò ho 'nteso, lo quale,  
se se'n parte, che viene a finimento:  
così tanto mi vale  
lo tuo innamoramento,  
che mi dà alegramento,  
e sanz'esso dub[b]ierei aver male.  
Canzon, va' immantenente  
a quelli che 'n disparte  
dimora in altra parte,  
ed è mi ciascun giorno pros[s]imano;  
ed imprimieramente  
salutal da mia parte,  
poi digli che non parte  
lo meo core da lui, poi sia lontano;  
digli che 'n pensagione  
mi tiene e 'n alegranza,  
tanto mi dà baldanza,  
lo meo core ch'e stato ['n] sua magione,*

REVISTA DE LA  *notrica un animale,* ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

*ca vi fe' adimoranza  
per certo in istagione:  
dunqua ben fa ragione,  
poi ch'è suo proprio, se 'l guarda ed avanza<sup>14</sup>.*

Avalle porta a sostegno della sua tesi innanzitutto la collocazione dei due componimenti, vedendoli come una sorta di missivo e responsivo uno dell'altro, questo perché nel manoscritto che ci li ha tramandati sono collocati uno di seguito all'altro; ovviamente la sua teoria non si basa unicamente su una mera questione di collocazione: Avalle ci fornisce, infatti, una serie di validi riscontri tematico-lessicali<sup>15</sup>, oltre a rilevare nella poesia di Bondie un'apparente incongruenza tra il lessico impiegato e lo stato del destinatario.

Partendo nell'analisi dei due componimenti da quello di Bondie, Avalle individua nel *fidato amico alletto* [v. 19] innamorato di Bondie e da lui ricambiato, il corrispondente "in ombra" nella poesia di Brunetto, il quale viene indicato con termini maschili (*lo bianco fioreauliso... pome aulente* [v. 14], *mio 'more* [v. 28], *ello... è solo* [v. 19], *ello* [vv. 30, 35 & 39]); aggiungendo che l'aggettivo *distretto* al verso 40 di Bondie sarebbe una chiara forma d'autore ripresa proprio dall'*incipit* della poesia di Brunetto, discorso analogo vale anche per il termine *kazonetta*

---

<sup>14</sup> Amore, quando ricordo i tempi che corrono che mi han fatto danno non è strano se mi scoraggio perché allora mi sembra che ogni gioia sia affanno, e lealtà sia inganno, ed ogni ragione un torto. E mi pare di vedere crudele eccesso <verso> chi i buoni costumi e lealtà volesse conservare al mondo, poiché si trasforma in grave eccesso per me il piacere e in gran follia il sapere dato ch'io son caduto, oimè, in una grave colpa. Ma l'amore incarnato di voi, che mi ha avvinto, fidato ed eletto amico, mi obbliga a rallegrarmi. Dunque mi fa uscire dall'errore perché il tuo valore perfetto mi dà tanto diletto che contro il mio volere mi spinge a cantare. Perciò mi ha confortato ed ora sono felice ..... -oglia. Infastito dal periodo disgustoso, ma mi pare che si rifugi nella gioia l'affanno che ho provato, guardando la tua poesia, amico, che mi spoglia dall'incertezza. Ma pare che di consueto avvenga spesso che un uomo sapiente, per gran saggezza e cortesia apprezzi un non sapiente: così, similmente, mi accade con te, valente, discreto e saggio, ed anche nobile, dato che più di quanto io sia degno ed abbia meritato sono da te stimato, per cui son fatto segno d'un grande amore. E come sei cortese, e dotto, di ricco ingegno! Per questo io sono felice, vedendoti ornato da grande sapienza. Ho sentito dire che la salamandra, vivendo nel fuoco, viva poco al di fuori di esso se agisce contro la sua natura; del pesce ho imparato che in acqua ha vita e sollazzo e, se esce da lì, ho visto che gli resta pochissima vita. E qualunque sia l'alimento che nutre un animale ho appreso, che se esso ne fa a meno, arriva alla fine; altrettanto giova a me il tuo innamoramento, che mi fa rallegrare e senza esso temo finirei male. Canzone, vai subito da colui che lontano vive in un altro luogo, ma mi è vicino ogni giorno, e per prima cosa salutalo da parte mia, e poi digli che non si separa il mio cuore da lui, anche s'è lontano; digli che penso a lui e mi mantengo lieto, tanto mi dà coraggio il mio cuore, che è stato a dimora da lui, e vi ha abitato certo al momento opportuno: dunque fa bene, dato che è il suo, se lo custodisce e pregia.

<sup>15</sup> Per altro i rimandi testuali non si limitano alle due poesie cui mi sto riferendo io in questo contributo, ma si riferiscono anche ad un'altra poesia di Bondie, *Greve cosa m'avene* (anch'essa presente nel manoscritto V, componimento n. 184), e coinvolgono anche il *Tesoretto* di Brunetto. AVALLE [1993: 101-112], inoltre, confermerà questa sua teoria anche in un intervento successivo.

al verso 65<sup>16</sup>, che riprende la forma del verso 41 di Brunetto.

Avalle legge in questo scambio di poesie la ragione per cui Dante collocò Brunetto nell'inferno tra i sodomiti; in realtà, a mio parere, non è così probabile che sia questa la vera motivazione della condanna da parte del poeta nei confronti del suo maestro, bensì ritengo sia più plausibile credere che già circolassero delle voci a Firenze riguardo l'omosessualità di Brunetto, e che queste siano state l'effettiva ragione per cui Dante ha collocato Brunetto Latini all'Inferno nel girone dei violenti contro Natura.

L'interpretazione di Avalle non è accettata univocamente da tutti gli studiosi; ad esempio, Peter Armour<sup>17</sup> fornisce un'interpretazione opposta, basata sull'identificazione del *bianco fioreauliso*<sup>18</sup> con la città di Firenze —secondo un uso ben documentato anche in Guittone—, sostenendo che Brunetto abbia usato il linguaggio e i topoi dell'amor cortese, per un altro amore: l'*amor patriae*, con tutti i vari temi correlati, quali la sofferenza per l'esilio e la lontananza dagli affetti e il forte impegno per riuscire a tornare nella propria patria, con tanto di risposta solidale e pietosa da parte dell'amico che ancora si trovava in patria, il quale si augurava un rapido ritorno. Effettivamente questa ipotesi ha basi indiziarie più solide rispetto a quella di Avalle, se non altro perché l'utilizzo di forme erotiche in riferimento all'*amor patriae* è molto diffuso tra gli autori del periodo; tuttavia alcuni autori hanno sollevato un dubbio che ritengo intrigante, ovvero: dato che molti poeti hanno trattato il tema dell'esilio con un linguaggio erotico abbastanza esplicito, non sarebbe fosse possibile che ci fosse un significato erotico implicito, celato dietro a queste parole?

Queste sono le due interpretazioni più autorevoli, che sono state poi il punto di partenza per gli studi di molti altri esegeti successivi<sup>19</sup>.

Personalmente mi trovo più vicino alla posizione di Avalle, rispetto

---

<sup>16</sup> Il testo che ho riportato al verso 65 presenta *Canzon*, ma esiste la variante *kanzonetta*.

<sup>17</sup> ARMOUR [1991: 11-33].

<sup>18</sup> Questo è, per altro, il punto debole delle argomentazioni di Avalle, il quale non sa spiegare fino in fondo il senso di questo simbolo, ma, per via dell'accoppiamento con il *pome aulente*, vi legge un rimando al *Cantico dei cantici*, come probabile fonte utilizzata da Brunetto.

<sup>19</sup> Per un approfondimento su questo ed altri aspetti rimando all'interessante intervento di LUBELLO [2008: 515-534].

che a quella di Armour, benché la ritenga un'ipotesi con i suoi punti di validità e portata avanti anche con argomentazioni convincenti.

Tuttavia il fatto che le due composizioni siano collocate una di seguito all'altra mi porta a domandarmi se il copista che ha organizzato il manoscritto che ci ha tramandato le due poesie non fosse in possesso di informazioni di cui noi non siamo a conoscenza; dopotutto, se noi raccogliessimo due lettere che due personaggi conosciuti dei giorni nostri —uno un po' di più, l'altro un po' di meno<sup>20</sup>—, collocandole una di seguito all'altra, senza però indicare esplicitamente che siano una la risposta all'altra, questo fatto per noi sarebbe perfettamente chiaro, ma mi chiedo: tra sette secoli questa chiarezza sarebbe ancora così evidente?

Un'obiezione che mi si potrebbe muovere è che la collocazione sia casuale, dato che nel corso dei secoli il manoscritto potrebbe, ad esempio, aver subito delle riparazioni e per questo motivo alcune pagine possano essere state ricollocate casualmente.

Ciò è ovviamente plausibile, se non addirittura probabile, in riferimento ad un manufatto così antico; tuttavia il fatto che le due poesie abbiano dei punti di contatto così evidenti come quelli notati da Avalle, cui ho accennato poco sopra, mi porta a ritenere che tale obiezione si possa trascurare.

Sono davvero molti e importanti i punti di contatto tra i due componimenti, non solo a livello linguistico, ma anche per ciò che concerne contenuti: in entrambi si parla di un amore lontano; di uno dei due amanti che è costretto all'esilio; del fatto che entrambi vivono in condizioni di sofferenze causate dall'amore; senza considerare che in entrambi i casi l'autore chiede alla canzone di "raggiungere" il destinatario del componimento, dimostrando come ci sia una reciprocità del sentimento tra i due autori. Che si tratti due canzoni amorose non in contatto fra loro è possibile, ma, secondo me, poco probabile. Per di più, secondo quanto ci dice con le sue parole Bondie, il suo *fidato amico* sarebbe stato un famoso letterato, come si può cogliere da alcuni termini

---

<sup>20</sup> Di Bondie Dietaiuti non conosciamo altro che le sue poesie, questo perché, basandoci unicamente sul suo nome (letteralmente Buongiorno Diotaiuti) sembrerebbe quasi trattarsi di un nome da trovatello, quel che è certo è che non fosse membro di nessuna delle famiglie più importanti della Firenze di quel periodo.

a lui riferiti, quali: *canoscente, valente, saggio*, tutti compresi nei versi 39-41, in cui Bondiè si meraviglia che un uomo di così grande intelletto si sia interessato ad uno come lui, di un livello intellettuale inferiore.

Per queste ragioni, sono portato a credere che le due poesie siano una la risposta dell'altra, e quindi, nella loro reciprocità, la testimonianza dell'amore esistente tra i due poeti.

Se poi questo amore sia stato unicamente poetico e non anche legato alla sessualità, le fonti che ho avuto modo di consultare, non ce lo dicono; ma, tutto sommato, non ritengo che avere una risposta definitiva su questa questione sia fondamentale: dopotutto, quando parliamo di letteratura c'è davvero bisogno di giungere ad una conclusione definitiva?



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

## BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI, Dante, “De Vulgari Eloquentia”, Mirko Tavoni [a c. di], in *Opere*, I, Marco Santagata [ed.], Milano: Mondadori, 2011, pp. 1067-1547.
- PERTZ, Georgius Heinricus [ed.], “Annales basileenses a 1266-1298”, in *Monumenta Germaniae historica: Inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, tomus XVII, Hannoverae: Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, 1861, pp. 193-202.
- ANTONELLI, Roberto, “Canzoniere Vaticano latino 3793”, in *Letteratura italiana*, Alberto Asor Rosa [a c. di], *Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino: Einaudi, 1992, pp. 27-44.
- ARMOUR, Peter, “The love of two Florentines: Brunetto Latini e Bondiè Dietaiùti”, *Lectura Dantis*, IX (1991), pp. 11-33.
- AVALLE, d’Arco Silvio, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli: Ricciardi, 1977.
- AVALLE, d’Arco Silvio, “Spie linguistiche maschili in contesti femminili: il misterioso amico di Bondiè Dietaiùti”, in *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Maurizio Bettini [a c. di], Bari: Laterza, 1993, pp. 101-112.
- BRUGNOLO, Furio, “Nota su ‘canzonetta’ nella lirica italiana antica”, in *Das Schöne im Wirklichen - Das Wirkliche im Schönen: Festschrift für Dietmar Rieger zum 60. Geburtstag (Studia Romanica)*, Anne Amend-Söchting et alii [ed.], Heidelberg, Ed. Universitätsverlag C. Winter, 2002, pp. 254-255.
- CONTINI, Gianfranco, *Poeti del Duecento*, Ricciardi: Milano e Napoli, 1970, tomo 2, pp. 385-387.
- DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze*, Firenze, 1956-1968.
- INGLESE, Giorgio, “Brunetto Latini”, in *Dizionario Biografico degli Italiani, Enciclopedia Treccani*, Volume 64, 2005.
- LUBELLO, Sergio, *Brunetto Latini “S’eo son distretto innamoratamente” (V 181): tra lettori antichi e moderni*, in *A scuola con Ser Brunetto, indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studi, Università di Basilea 8-10 giugno 2006*, Irene Maffia Scariati [a c. di ], Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008, pp. 515-534.
- VILLANI G., *Nuova cronica*, Giuseppe Porta [a c. di], , Parma: Fondazione Pietro Bembo / Guanda 1991.